

ARALDICA BORCHESE A LIVORNO: LA CHIESA TRINITARIA DI SAN FERDINANDO RE

ILARIA BUONAFALCE*

L'esistenza di un'araldica non nobile, per molti secoli a fianco di quella nobiliare, ci viene palesata da innumerevoli testimonianze materiali, quali le insegne apposte a palazzi, strutture ed arredi architettonici vari, a monumenti funebri, a lapidi tombali e commemorative, a cappelle ed altari privati, oppure ci viene tramandata grazie alle raffigurazioni esistenti in alcuni sepoltuari e stemmari conservati in archivi o in biblioteche.

Un esame globale di tale fenomeno, non secondario, presenta alcune difficoltà poiché non esistono raccolte estese ed omogenee di armi non nobili, in quanto la raffigurazione precisa dell'insegna araldica in specifici repertori si è legata soprattutto alla certificazione dello stato di nobiliare e quindi all'inclusione di famiglie che corrispondevano a tale *status* sociale in appositi registri: i Libri d'Oro. Non essendo necessaria per il riconoscimento dello *status* borghese l'inclusione in alcun registro (pur essendovi in Toscana i Libri della cittadinanza), non esiste una codificazione a tappeto di armi non nobili.

L'esistenza di un'araldica borghese, come abbiamo detto, ci viene però testimoniata dalla notevole, anche se non omogenea, presenza di manufatti ad essa attribuibili. Dunque questo fenomeno, lungi dall'essere soltanto un fatto episodico, andrebbe analizzato proprio perché rappresenta un uso costante nel tempo ed abituale per vari strati sociali, accomunati dalla caratteristica di non appartenere alla nobiltà, ma profondamente differenti fra loro in quanto a livello culturale, ad attività professionale esercitata, a ricchezza patrimoniale, a fede religiosa, a provenienza nazionale ed a luogo di residenza.

È necessario a questo punto precisare come un'araldica non nobile sia pienamente legittima dal punto di vista giuridico e risulti di pari dignità rispetto alla più codificata araldica nobiliare.

L'assunzione di un'arma non è infatti prerogativa esclusiva del ceto nobile e di per sé non è indice di appartenenza ad esso, in quanto anche gli strati popolari potevano legittimamente decidere di assumere insegne proprie, come in molti casi è effettivamente avvenuto.

* Collaboradora de la Sovrintendenza Archivistica per la Toscana, Florencia.

Dunque è da chiedersi se vi sia una qualche differenza tra l'araldica nobiliare e quella non nobiliare, dove questa eventuale differenza risieda e se tale manifestazione risponda ad altre regole di linguaggio e di stile. Inoltre è necessario indagare riguardo ai motivi che nei secoli hanno spinto anche i borghesi ad assumere insegne proprie e riguardo a quanto queste motivazioni siano variate proprio con il passare dei secoli.

Infine, di fronte ad armi non nobili poco documentate storicamente, bisogna affrontare il vasto problema della loro antichità, che spesso appare di non facile e certa risoluzione. Anche in Italia, nei secoli scorsi, il fenomeno araldico è arrivato ad investire tutte le classi sociali, cosicché si è assistito al fiorire di un'araldica non nobile, che, nelle diverse zone della penisola, ha interessato ceti di origine quanto mai varia (più popolari e piccolo borghesi a Roma, mercantili e commerciali in Toscana).

La presenza di una concentrazione di armi, pressoché tutte appartenenti a famiglie di origine non nobile e svolgenti attività professionali di tipo borghese (in prevalenza mercantili, commerciali ed artigianali), come quella conservatasi nell'ambito del sepolcreto ideato nel XVIII secolo da Giovanni Baratta per la chiesa trinitaria di San Ferdinando Re a Livorno, risulta di grande interesse, soprattutto vista la quasi totale assenza di raccolte specifiche e visti i non molti esempi di concentrazioni complete ed omogenee mantenutesi intatte fino ai nostri giorni, specialmente per quel che riguarda il periodo seicettecentesco.¹ Essa infatti ci permette di compiere alcune osservazioni circa lo sviluppo di questo fenomeno nella Toscana granducale ed in special modo nella città di Livorno tra gli inizi e la metà del XVIII secolo (Fig. 1A) (Fig. 1B).

La concentrazione araldica esaminata è composta da venticinque lastre tombali, tutte stemmate, nelle quali le insegne si denotano per similitudini sia dimensionali, che ornamentali e le cui datazioni estreme, tratte dalle epigrafi bronzee, vanno dal 1712 al 1769.² (Fig. 2).

Inoltre, apposte agli altari da loro fondati, si ritrovano le armi dei due maggiori benefattori della chiesa: Pietro Yarvis e Francesco Terriesi. Infine, collocata sul lato destro della controfacciata della chiesa vi è un'epigrafe commemorativa stemmata riguardante un membro della famiglia Albizi.

L'omogeneità del ceto che rappresenta, l'omogeneità temporale nella quale tali stemmi sono stati realizzati³ ed il particolare momento storico di esecuzione,

¹ Per gli interventi di Giovanni Baratta nella realizzazione del sepolcreto e delle sue lastre tombali cfr. Archivio della Parrocchia di San Ferdinando (d'ora in avanti abbreviato in A.P.S.F.), *Libro A degli Atti Capitolari di questo convento de P.P. Trinitari Scalzi del Riscatto degli Schiavi della città di Livorno. Comincia all'anno 1668*, p. 281.

² Si tratta naturalmente delle date riportate nelle epigrafi e si escludono in questa sede i più complessi problemi circa il momento di effettiva composizione delle singole lastre tombali e circa la reale data di morte dei personaggi intestatari dei vari sepolcri.

³ Le prima epigrafe tombale in quanto a datazione è quella di Roberto Stocker, che è datata all'anno 1712, mentre l'ultima conservata è quella di Gaetano Cecchi, datata 1769.

a cavallo dell'emissione della *Legge per regolamento della nobiltà e cittadinanza* del 1750, risultano essere gli elementi fondamentali, che caratterizzano la concentrazione di esemplari araldici in argomento.

E' necessario sottolineare ancora una volta l'ubicazione di tali testimonianze in San Ferdinando Re, chiesa di riferimento per il quartiere della Venezia Nuova di Livorno, che si configurava come uno dei moderni accrescimenti venuti ad ampliare la città in direzione del mare e popolati da una classe sociale in forte espansione, strettamente legato alle attività mercantili e professionali sviluppatesi intorno al porto di Livorno. Il Sei-Settecento rappresentò infatti un momento di grande progresso per l'intera città e, proprio grazie alle sue attività portuali, per tutto un ceto di varia provenienza, identificabile in questo momento come mercantile e professionale, ovvero come mercantile-borghese, più che come propriamente borghese, del quale sono un significativo esempio proprio le personalità ospitate nel nostro sepolcreto.

Considerando l'origine di coloro che decisero di supportare le operazioni di arredo interno della chiesa trinitaria e di eleggerla ad ultima dimora, osserviamo come questi siano giunti in città dai luoghi più disparati: oltre ai livornesi vi hanno ricevuto sepoltura membri di famiglie liguri, lucchesi, pisane e fiorentine; vi sono inoltre personaggi provenienti dal Nord Europa, in particolare dall'Inghilterra e dalla Francia ed altri, che, per quanto dichiarassero la cittadinanza livornese, molto probabilmente derivavano da famiglie di diversa origine⁴.

Nonostante questa disparità di provenienza molti sono i legami che uniscono la committenza, primo fra tutti la comune fede cattolica, che in certi casi va oltre la semplice frequentazione della chiesa di San Ferdinando, per esprimersi in un concreto impegno in compagnie laicali legate ai Padri Trinitari, come quella della Natività e di Sant'Anna, tra i cui appartenenti documentati appaiono Carlo Loggia e Roberto Stocker, entrambi in seguito sepolti in San Ferdinando, ed alcuni membri delle famiglie Martolini e d'Eyssautier, anch'esse fondatrici di altre sepolture in quella stessa chiesa⁵.

Inoltre è documentata per alcuni di loro, ma ipotizzabile per tutti, la residenza oppure il possesso di proprietà immobiliari nel quartiere di Venezia Nuova, il quale, come abbiamo detto, gravitava spiritualmente intorno al tempio trinitario, che ne è ancor oggi chiesa parrocchiale.

⁴ Un caso è quello di Francesco Ciappelloni, il quale nella sua epigrafe tombale si definisce *civis liburnensis*, ma il cui cognome, in alcuni atti notarili riguardanti altri membri della sua famiglia, viene riportato come Cappelen, denunciando un'origine probabilmente nonitaliana della famiglia. Cfr. A.S.F., *Notarile moderno*, n.º 25634, c. 150 v.

⁵ A proposito della vita della Compagnia della Natività e di Sant'Anna e dei suoi membri sono rimaste alcune testimonianze conservate oggi all'interno del fondo denominato *Compagnie soppresse* dell'Archivio di Stato di Livorno; cfr. Archivio di Stato di Livorno (d'ora in avanti abbreviato in A.S.L.), *Compagnie Soppresse*, nn. 1/4.

Nota peculiare della nostra committenza è però quella di esemplificare molto chiaramente un ceto formato da personaggi giunti, come si è detto, da tutta Europa, il cui legame, oltre ad essere di carattere religioso, è soprattutto quello di esercitare professioni di carattere mercantile ed in misura minore attività artigianali specializzate.

Dunque proprio il ceto presente anche nella chiesa di San Ferdinando è quello che in questi anni incentiva e sorregge maggiormente lo sviluppo economico dell'intera città di Livorno e da tale sviluppo trae i maggiori benefici.

L'osservazione diretta delle insegne marmoree, apposte alle lastre tombali dei personaggi da noi studiati, mette in evidenza come si sia optato per l'adozione di un medesimo modulo costruttivo per tutte le armi presenti nel sepolcreto. Esse infatti sono molto simili tra loro per dimensioni, forma, qualità di marmi ed ornamentazioni utilizzate. A tale proposito risulta molto significativa l'assenza di un qualsiasi genere di ornamentazione esterna tale da segnalare per alcuni personaggi uno *status* sociale diverso da quello non nobile. Quindi, anche solo partendo dalla semplice osservazione delle insegne marmoree, possiamo affermare di trovarci in presenza di un'alta concentrazione di stemmi borghesi, ovvero appartenenti a personaggi, i quali, al momento della realizzazione del loro luogo di sepoltura, non erano nobili, non lo sin consideravano o comunque non ritenevano di alcuna rilevanza sottolineare la propria eventuale appartenenza a tale categoria sociale.

Dunque siamo di fronte ad una committenza che sembra percepirsi come appartenente ad un unico strato sociale e che riconosce a tutti i suoi membri pari dignità, pur in presenza di ovvie ed immancabili differenziazioni patrimoniali. Nonostante questo, la configurazione delle armi esaminate, pur fotografando in maniera molto chiara un particolare momento nella storia di queste famiglie, non ne risolve il problema delle origini e ne lascia intatto anche quello dei loro destini futuri.

Infatti la classe che abbiamo definito come mercantile-borghese, prendendo come elemento significativo proprio l'attività professionale svolta, non ha tutta una medesima origine sociale ed i personaggi sepolti nella chiesa di San Ferdinando Re nascondono in realtà storie familiari tra loro molto diverse. Intanto, all'interno di tale ceto, è innegabile la prevalenza di vere e proprie famiglie borghesi, le quali non hanno in questo momento, né avranno mai, ambizioni di tipo nobiliare: tali sono i Palmeri (Fig. 3), i Campana, i Cozzini, i Fedeli, i Cecchi, i Romiti, i Sella, i Neri, i Loggia, i Martolini, i Deguignes, gli Stocker, la famiglia Sgazzi, quella di Giovanni Domenico Conti ed infine quella Dolfinetti. Vi è però anche una categoria intermedia, per la quale l'attività mercantile è utile come trampolino di lancio dal punto di vista economico e da quello dell'ascesa sociale. Per i suoi appartenenti un passo importante, ed a suo modo simbolico, è costituito anche dalla apposizione di un'arma personale sopra un sepolcro, creato a loro nome in un luogo pubblico e conosciuto

dall'intera comunità, come era la nostra chiesa. Questo tentativo di ascesa sociale culminerà per alcuni con l'acquisizione dello *status* di nobili, mentre per altri si esplicherà nell'imparentamento con nobili casate toscane, tramite adeguati matrimoni.

Il primo è il caso della famiglia discendente da Domenico e Margherita Conti, la quale, da mercantile che era, al pari delle altre sepolte nella chiesa di San Ferdinando, nel giro di un secolo riesce ad ottenere il titolo prima marchionale ed in seguito principesco di Trevignano, che dopo l'estinzione di questa famiglia passò in eredità ai Ginori, divenuti così Ginori Conti⁶ (Fig. 4). Il secondo

⁶ Domenico Conti, cittadino livornese, come viene definito nella sua epigrafe tombale, datata 1716, coniugato con una tal Margherita, della quale, allo stato attuale delle ricerche, non si conosce la famiglia di provenienza, è il capostipite della famiglia Conti, padre del conte Giovanni Giuseppe ed avo paterno del console Cosimo. Il nome di Domenico, come iniziatore della nobile famiglia Conti, appare soltanto in un passo della documentazione allegata alla pratica di giustificazione di nobiltà di questa famiglia. La sicurezza che si tratti proprio del nostro personaggio e non di un caso di omonimia ci deriva però, oltre che dal confronto delle rispettive armi, dal fatto che proprio Giovanni Giuseppe Conti acquistò dai Padri Trinitari il sito sepolcrale dove ancor oggi riposano le spoglie paterne; di tale compera rimane un ricordo nel *Libro degli Atti* del Convento, alla data 16 agosto 1717. E' invece Cosimo Michelangelo di Giovanni Giuseppe Conti e di Maria Caterina Mari, Console Imperiale prima a Tripoli e successivamente a Genova, ad avviare alla fine del 1768 le pratiche di riconoscimento di nobiltà toscana per sé, per la propria discendenza e per il fratello Domenico Ranieri, mercante nella città di Livorno, tramite una supplica rivolta in tal senso al Granduca Pietro Leopoldo. Ad essa furono allegati alcuni documenti attestanti, oltre ad il servizio espletato dal richiedente per oltre diciotto anni nella veste di Console Toscano, anche il cospicuo patrimonio familiare ed il Diploma di Conte Palatino e Concistoriale, rilasciato dal Duca di Massa Alderano Cybo a Giovanni Giuseppe Conti con *motu proprio* del 16 febbraio 1720 ed esteso ai suoi figli e discendenti. Infine venne allegato un attestato tendente a dimostrare il nobile imparentamento del console Cosimo, mediante matrimonio contratto con Janet, unica figlia di Robert White di Bannachie, Armigero dell'Armiger Leo Armorum di Scozia, e di Jeanna Mackenzie. Il Granduca Pietro Leopoldo nominò con *motu proprio* del 31 gennaio 1769 i fratelli Conti e la loro discendenza nobili della città di Livorno, l'atto venne ratificato tramite un rescritto del 7 maggio 1770. Alla ratifica dell'atto l'originario stemma Conti subì alcune modifiche, uniformandosi alle consuetudini del linguaggio araldico. Successivamente Cosimo, appellandosi all'articolo XXII della legge del 1750, chiese ed ottenne la conferma da parte del Granduca del titolo di Conte rilasciato al padre da Alderano Cybo. La famiglia Conti entrò in seguito anche nel patriziato della città di Pisa grazie al conte Giovanni Giuseppe Pasquale, figlio di Cosimo. Egli infatti, grazie alla sua attività militare in qualità di generale, per i suoi meriti fu insignito dal re di Sardegna del titolo di Ciambellano di Sua Maestà e fu iscritto dal Papa al patriziato romano, pur non essendo suddito dello Stato Pontificio. Il 3 marzo 1817 Giovanni Giuseppe Conti, divenuto Grand-maitre di S. A. la duchessa di Chablais, chiede al Granduca di Toscana il permesso di inquartare il suo stemma con l'arma del feudo di Trevignano, da lei ottenuto in enfiteusi, di timbrare il proprio stemma con la corona marchionale e di far uso del titolo di Marchese di Trevignano, ricevuto con assenso papale del 15 dicembre 1816. Nel marzo 1818 iniziò le pratiche per l'ammissione *per grazia* al patriziato toscano, poiché non possedeva i requisiti previsti dalla legge del 1750, che al capitolo V richiedeva la provata nobiltà per almeno duecento anni consecutivi. Così, anche visto il notevole patrimonio del richiedente e la sua ascrizione alla «(...) Suprema Nobiltà Baronale di Roma (...)», gli venne conferita l'ammissione al patriziato pisano con Sovrano Rescritto del giorno 11 maggio 1818. Giovanni Giuseppe Conti ebbe da Orsola del marchese Pompeo Bourbon del Monte due figli: Cosimo Maurizio ed Maria Anna Teresa. Il primo, già cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano nel 1819, venne insignito dal

è invece il caso dei Ciappelloni e dei Picazzi. Questi ultimi, provenienti dalla costa ligure, erano già originariamente imparentati con la famiglia dogale genovese degli Assereto e nella loro permanenza nella città di Livorno allacciarono nuovi legami di parentela con nobili famiglie locali.

Abbiamo infine famiglie che compiono il percorso opposto, come i d'Eyssautier, ricordati nel nostro sepolcreto con il cognome italianizzato in Issautieri, i quali, pur provenendo da un'antica e nobile famiglia provenzale, che aveva ricoperto in passato cariche ecclesiastiche e militari di notevole importanza ed aveva posseduto svariate terre in Francia, subiscono per così dire un processo involutivo epassano a svolgere mansioni e proessioni più tipicamente borghesi, quale quella mercantile o quella notarile, esplicate a Livorno da alcuni membri di tale famiglia⁷. (Fig. 5).

Per alcune di queste nobili famiglie lo svolgimento di un'attività di tipo mercantile non rappresentava un'anomalia, ma anzi ne costituiva una caratteristica peculiare: è il caso della nobiltà genovese, la quale, sia per la frequenza degli accesi contrasti interni, sia per una consuetudine, adta dall'appartenere ad una città portuale, tendeva a non configurarsi come un ceto sedentario, ma a spostarsi molto, soprattutto verso le zone costiere della Toscana, verso Napoli e verso la Sicilia. Luoghi appunto dove poteva esercitare questa sua attività e dove, allorché vi si stabiliva definitivamente, riusciva ad entrare a far parte in tutto e per tutto delle comunità ospitanti, fino ad arrivare

pontefice Gregorio XVI del titolo di Principe di Trevignano, con breve del 23 gennaio 1835, titolo del quale potè far uso anche negli Stati Toscani in seguito al rescritto granducale del 22 febbraio 1835. La famiglia Conti si estinse con la sua morte avvenuta il giorno 2 luglio di quell'anno. Maria Anna Teresa Conti sposò nel 1830 il Cavaliere di Gran Croce Giovanni di Francesco Ginori ed il loro figlio Gino, alla morte dello zio materno, aggiunse al suo il cognome Conti ed assunse il titolo di Principe di Trevignano, inquartando lo stemma Ginori con quello dei Conti. Ai Ginori, ormai divenuti Ginori Conti, vennero ulteriormente riconosciuti dallo Stato Unitario tutti i titoli di casa Conti, con decreto ministeriale del giorno 20 dicembre 1901. Cfr. A.P.S.F., *Libro A degli Atti Capitolari di questo convento de P.P. Trinitari Scalzi del Riscatto degli Schiavi della città di Livorno. Comincia all'anno 1668*, pag. 201; A.S.F., *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza, Giustificazioni*, 55, 12; A.S.F., *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza, Giustificazioni*, 78, 5; A.S.F., *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza, Giustificazioni*, 126, 29 e 48; Guarnieri Gino, *L'Ordine di Santo Stefano nella sua organizzazione interna. Elenchi di Cavalieri appartenuti all'Ordine con riferimenti cronologici, di patria, di titolo, di vestizione d'Abito (1562-1859)*, Pisa, Tipografia Editrice Giardini, 1966, *ad vocem*; Sovrano Militare Ordine Gerosolimitano di Malta, *Elenco Storico della Nobiltà Italiana*, Città del Vaticano, Tipografia vaticana, 1960, *ad vocem*; Vittorio Spredi, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano, Ed. dell'Enciclopedia storico-nobiliare italiana e Soc. An. Stirpe, 1928-1935, *ad vocem*.

⁷ Lo stesso Pietro Issautieri, la cui sepoltura è tutt'oggi conservata nella chiesa di San Ferdinando, svolgeva un'attività di tipo mercantile; mentre suo figlio Antonio Celestino aveva intrapreso la professione di notaio pubblico. Dell'attività di quest'ultimo personaggio rimangono tracce in alcuni registri conservati presso il fondo denominato *Notarile Moderno* dell'Archivio di Stato di Firenze: cfr. Archivio di Stato di Firenze (d'ora in avanti abbreviato in A.S.F.), *Notarile moderno*, nn. 25634/25636.

ad ottenere dai sovrani locali ulteriori onorificenze, titoli nobiliari e feudi, grazie anche alle fortune acquisite proprio tramite la mercatura.

Questo processo è avvenuto per molte illustri famiglie, come i Ventimiglia ed i Grimaldi, che si spostarono in Sicilia, oppure i Doria, i de Mari ed i Serra, che andarono a vivere a Napoli e, stabilendosi nei luoghi dove si erano trasferite per svolgere le loro attività economiche, finirono per suddividersi a loro volta in vari rami locali.

Dunque non deve stupire il fatto di trovare membri di famiglie insignite della dignità dogale genovese, come gli Oderico (Fig. 6) e gli Assereto, presenti anche nel nostro sepolcreto, che vengono in Toscana proprio per esercitare la mercatura ed una volta giunti nella città di Livorno si sentono pienamente parte di questa comunità, tanto che loro ed i loro eredi, pur ricordando nelle proprie insegne araldiche la famiglia di origine, nelle rispettive epigrafi sepolcrali si definiscono come cittadini livornesi⁸.

Per quanto riguarda l'evoluzione sociale delle famiglie presenti nel sepolcreto pavimentale di San Ferdinando e per quel che riguarda la loro percezione della propria identità bisogna notare come per alcune di esse si assista addirittura ad una perdita di consapevolezza anche solo riguardo la possibilità di innalzare una propria, legittima e storica arma familiare. Dunque per le famiglie attestate nel sepolcreto di San Ferdinando, pur dall'apparenza così omogenea, oltre ad una diversità di origine vi è stata anche una grande disparità di sorti future, che non si può riassumere soltanto nella discriminante dell'ottenimento o meno di un titolo nobiliare. Infatti sia tra coloro che hanno poi visto riconosciuto tale titolo, sia tra coloro i quali non ne hanno nemmeno mai fatto richiesta le differenziazioni interne sono enormi. Come abbiamo accennato, tra coloro i quali hanno, per così dire, conservato il loro *status* di non nobili con l'andare del tempo si sono addirittura verificati casi di perdita delle proprie tracce storiche almeno dal punto di vista araldico. Questa perdita è testimoniata dalla mancanza di stemmi o comunque di manufatti araldici ad essi riferibili in epoche successive a quelle del nostro sepolcreto. A questo riguardo l'elemento maggiormente significativo è però rappresentato dalla perdita di consapevolezza circa la propria vicenda familiare e dunque anche circa la possibilità di innalzare una insegna personale, fattore che si configura come un vero e proprio oblio della memoria storica delle proprie origini. D'altra parte, tra coloro che ottengono dal Granduca il riconoscimento dello *status* nobiliare, oltre a famiglie dalla recente origine borghese come i Conti, ve ne sono altre per le quali tal processo, con tutte le relative tappe burocratiche e procedurali imposte dalla legge sulla Nobiltà del

⁸ Per quanto riguarda gli Oderico è necessario però sottolineare che nel sepolcreto di San Ferdinando è presente un Cristoforo di Sebastiano Oderigo, il cui stemma è pressoché identico a quello degli Oderico di Genova, quindi, pur in presenza di una lieve diversità per quanto riguarda la grafia del cognome, riteniamo che Cristoforo Oderigo faccia in qualche modo parte di uno dei rami della nobile famiglia Oderico di Genova.

1750, non è altro che un recupero di consapevolezza delle proprie origini e della propria storia familiare, o per lo meno una loro nuova esplicitazione, nel caso che tale consapevolezza ci sia sempre stata.

L'appartenenza ad un ceto sociale aristocratico, che dall'analisi degli scudi e dei loro ornamenti esterni sembrerebbe quasi dimenticata, è in realtà in questo momento solo messa in secondo piano, ma per famiglie come i d'Eyssautier ed i Plaisant⁹ tornerà fuori in epoche successive; allorché, in seguito alla *Legge per regolamento della nobiltà e cittadinanza*, emessa nel 1750, il controllo sulle classi sociali verrà esercitato direttamente ed esclusivamente dall'autorità granducale, l'unica in grado di certificare la reale spettanza alla nobiltà per tutte quelle famiglie, che fino a quel momento si erano considerate come tali, ed inoltre l'unica a poter creare nuovi nobili, anche al di fuori del rispetto dei requisiti richiesti dalla legge stessa¹⁰.

A questo punto ogni tentativo di accesso al ceto nobile dovrà passare attraverso l'approvazione del Granduca e non potrà esistere in Toscana altra nobiltà giuridicamente valida se non quella controllata e riconosciuta dall'autorità statale. Questa rigidità di controllo e questa pressoché completa soggezione della nobiltà al sovrano, porterà alla necessità di rivolgersi direttamente a tale autorità per la certificazione legale dello *status* nobiliare.

Avviene così che coloro i quali si consideravano nobili, come i d'Eyssautier, oppure chi, come la famiglia Conti, pur non possedendo tutti i requisiti richiesti, tentava di diventarlo, mutano quello che sembrava essere un atteggiamento di disattenzione verso il tema dell'appartenenza al ceto nobile, espresso nelle lapidi di San Ferdinando, e si apprestano invece a lunghe e difficoltose pratiche per il riconoscimento della loro reale attinenza a tale strato sociale.

Esempio tipico sono ancora una volta i d'Eyssautier ed inoltre i Plaisant, i quali chiedono ed ottengono di entrare a far parte della nobiltà toscana anche adducendo le loro antiche e nobili origini. Così facendo, essi dimostrano di non aver mai perduto la loro personale memoria storica, pur non avendo ritenuto

⁹ Per quel che riguarda la nobilitazione dei Plaisant è necessario ricordare che fu molto tarda: risale infatti all'anno 1847. E' però significativa per quel che riguarda il nostro discorso circa la memoria storica di queste famiglie e la coscienza più o meno marcata delle loro origini; i Plaisant infatti, nonostante che fino quasi alla metà del XIX secolo non avessero sentito la necessità di regolarizzare la loro posizione, nel momento in cui arrivano ad avvertire questa esigenza, oltre ai loro personali meriti di fronte al Granduca ed oltre al loro ragguardevole patrimonio, tengono a sottolineare anche le loro antiche e nobili origini, tanto che nelle pratiche per l'accesso alla nobiltà della città di San Miniato vengono ricordati come «(...) appartenenti all'antica e nobile famiglia francese (...)» dei Plaisant. Cfr. A.S.F., *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza, Giustificazioni*, 107, 16.

¹⁰ Oltre all'inclusione nel ceto nobile detta *per giustizia*, che si otteneva ogni qual volta il richiedente era in possesso dei requisiti di antichità e di nobiltà familiari richiesti e regolamentati dalla legge del 1750, esisteva anche la formula della nobilitazione *per grazia*, cioè in virtù di un atto discrezionale, che solo il Granduca poteva compiere *motu proprio*.

rilevante mettere in evidenza il proprio *status* nobiliare al momento della composizione delle relative sepolture, tramite specifici elementi blasonici¹¹.

Tornando alla concentrazione araldica presente nella chiesa di San Ferdinando di Livorno e soffermandoci sulla situazione dei vari personaggi al momento dell'acquisto dei siti sepolcrali, osserviamo come essi rappresentino lo strato sociale allora più propulsivo della città, ovvero facciano parte di un ceto professionale in piena espansione, caratterizzato dalla grande laboriosità ed intraprendenza, ma spesso soggetto ai rivolgimenti economici ed ai rischi connessi con lo svolgimento di attività soprattutto di genere mercantile e marinaro. Questo ceto, anche se non risulta essere ricchissimo, ha comunque raggiunto un grado di benessere economico ed una posizione sociale tali da indurre i suoi membri a prendere la decisione di acquistare per sé e per la propria famiglia una sepoltura a cui apporre la propria insegna marmorea. Tutto ciò in un luogo eminentemente pubblico e ben visibile per la comunità circostante come un edificio di culto. A questo punto è necessario esaminare i motivi che portano tali famiglie ad innalzare pubblicamente un'arma ed è necessario riflettere anche su quali motivazioni spingano proprio questa specifica categoria di persone e non altre a compiere tale operazione. Nel nostro caso, infatti, a porsi il problema araldico non sono né gli strati nobiliari, né le classi popolari più basse, ma è un ceto medio, molto professionalizzato, che tenta in questo modo di rendersi visibile e di farsi riconoscere come entità compatta ed omogenea, ma nello stesso tempo punta anche all'acquisizione individuale di un qualche lustro personale attraverso l'apposizione di una propria arma, sia essa stata ideata *ex novo* in occasione della formazione del proprio sepolcro o sia essa invece la tradizionale insegna di famiglia, arrivando così, a realizzare, in un certo qual modo, un privato monumento a se stessi. Infatti l'atto di comperare un sito sepolcrale in una chiesa, luogo pubblico per eccellenza in quanto punto di contatto e di ricordo per la comunità circostante, l'atto di collocare una lapide in memoria e, soprattutto, di apporvi uno stemma, rendendo così facilmente individuabili e distinguibili a prima vista i sepolcri dei diversi personaggi, non è da considerarsi un fatto casuale e non va riferito esclusivamente a motivi di ordine pratico, quali l'effettiva esigenza di una sepoltura, o di ordine affettivo, quali il contributo alla realizzazione di un'opera artistica in favore di una Comunità di Religiosi, alle cui attività si è stati in qualche modo legati. La scelta di esplicitarsi anche attraverso l'uso del linguaggio araldico e quindi attraverso l'apposizione materiale di un'insegna marmorea corrisponde soprattutto ad una volontà di autopromozione sociale, ovvero una maniera di fornire al proprio casato un prestigio che vada al di là del benessere economico raggiunto, lo rappresenti pubblicamente, aiuti ad incentivarlo ed in qualche

¹¹ E' necessario ricordare che i d'Eyssautier riuscirono ad ottenere da Ferdinando III l'ammissione *per grazia* alla nobiltà toscana, tramite un decreto del giorno 17 agosto 1792.

modo fornisca lustro alla famiglia, anche evocando una presunta antichità del casato, che solo in alcuni casi esiste realmente. Si tratta, dunque, di un'operazione culturale in piena regola, che solo un ceto fornito di sufficienti strumenti intellettuali ed economici poteva compiere: ovvero l'uso di un linguaggio molto specifico, come quello araldico, che nell'immaginario rimandava a temi quali l'antichità e l'importanza storica delle famiglie, per raggiungere quasi esclusivamente scopi di autopromozione sociale. Dunque, tra le motivazioni di questo ceto, conscio del proprio valore professionale e della propria importanza all'interno della comunità cittadina, risulta prevalente l'elemento della palese affermazione del proprio *status* del momento, ma è forte anche il tentativo, riuscito solo in alcuni casi, di compiere un ulteriore miglioramento non solo nel campo economico, ma, soprattutto, in quello sociale. Queste non sono le sole ragioni che spingono i vari committenti ad apporre un'arma alla propria sepoltura; per alcuni infatti, le cui famiglie avevano una nobile origine o comunque storicamente si erano fregiate di una propria arma, si tratta invece, come abbiamo visto, di una dimostrazione di consapevolezza e di attaccamento al proprio passato che si vuole palesare materialmente. Naturalmente a queste motivazioni di ordine più generale se ne assommano molte altre di natura totalmente privata ed individuale, quale per esempio l'intento di distinguersi a livello familiare, dando inizio ad una propria linea di discendenza separata dal resto del proprio casato. È il caso di Pietro Issautieri che decide di acquistare una sepoltura per sé e per i suoi discendenti in un luogo diverso da quella acquistata dai fratelli e, nonostante ciò, si risolve ad ornarla con lo stemma familiare storicamente attestato.

Tornando alla specifica connotazione mercantile, che abbiamo detto caratterizzare gran parte della committenza al momento della realizzazione della chiesa di San Ferdinando e dei suoi arredi interni, bisogna sottolineare che per molti dei personaggi esaminati non solo è ipotizzata, ma è anche comprovata con certezza la provenienza da famiglie mercantili e l'esercizio della mercatura in prima persona.

È il caso di Pietro d'Eyssautier e dei suoi fratelli, i quali esercitano, all'inizio in società e poi autonomamente, questa professione, ereditata dal padre Carlo, che proprio a questo scopo si era trasferito dalla Francia nella città di Livorno¹². Anche la famiglia Sella è ricordata come un'attiva famiglia mercantile, che fin dal XVI secolo si occupava della compravendita dei marmi prodotti nella vicina città di Carrara¹³; mentre per Francesco Ciappelloni¹⁴, Gaetano Cecchi¹⁵, Cristoforo

¹² Cfr. A.S.F., *Notarile moderno*, n° 23385, cc. 140 r./144 r.

¹³ Cfr. Christiane Klapisch-Zuber, *Les Maîtres du Marbre (Carrare 1300-1600)*, Paris S.E.V.P.E.N., 1969, pp. 280 e 281.

¹⁴ Cfr. A.S.F., *Notarile moderno*, n° 23385, c. 8 v.

¹⁵ Cfr. A.S.F., *Notarile moderno*, n° 27199, c. 36.

Oderigo¹⁶, Bernardo Senie¹⁷, Pietro Yarvis¹⁸ e Francesco Piccazzi¹⁹ è nota l'appartenenza a società mercantili delle quali molto spesso essi stessi erano i maggiori rappresentanti.

Di alcune delle compagnie, nelle quali i nostri committenti hanno posseduto degli interessi, conosciamo anche la ragione sociale: Pietro Yarvis è membro della *Paitfield & Yarvis*²⁰, Gaetano Cecchi è il fondatore dell'omonima *Gaetano*

¹⁶ Cfr. A.S.F., *Notarile moderno*, n° 26738, cc. 14 v./16 r.

¹⁷ Cfr. A.S.F., *Notarile moderno*, n° 22231, c. 79 v.

¹⁸ Cfr. A.S.F., *Notarile moderno*, n° 23413, c. 97 r.

¹⁹ Cfr. A.P.S.F., *Libro A degli Atti Capitolari di questo convento de P.P. Trinitari Scalzi del Riscatto degli Schiavi della città di Livorno. Comincia all'anno 1668*, p. 225.

²⁰ L'inglese Pietro, figlio di Giovanni e Maria Yarvis di Sandwich, contea di Kent, faceva parte della vasta comunità inglese presente a Livorno e giunta in questa città prevalentemente per motivi di affari. Anche Pietro Yarvis si era trasferito a Livorno per esercitare la mercatura tramite la società *Paitfield & Yarvis*, della quale era uno dei fondatori. Tale attività ci viene confermata già per gli anni che vanno dal 1702 al 1704, grazie ad alcuni mandati da lui stipulati, il primo dei quali è datato al giorno 19 settembre 1702 ed è inerente ad un'azione di recupero di crediti, intercorsa tra lui e Girolamo Bagnara, capitano della nave Santissima Trinità. Invece, tramite un mandato, stilato presso il notaio Giovanni Giuseppe Giuliani il giorno 20 settembre del 1704, lo stesso Yarvis nominava suo procuratore per alcuni affari il signor Tommaso Joijner di Londra. L'attività della *Paitfield & Yarvis* ci viene testimoniata anche da alcune azioni legali intentate da Amos Paitfield, come rappresentante di questa società, nel giugno 1713 e nel luglio 1714; bisogna però ricordare che già nel febbraio di quello stesso anno Amos Paitfield risulta anche socio della *Hambury e Paitfield*, insieme con il negoziante inglese Cristofano Hambury. Inoltre nel fondo Notarile moderno dell'Archivio di Stato di Firenze rimangono le copie di due testamenti, redatti entrambi presso il notaio Giuliani, il primo il giorno 5 giugno 1713 ed il secondo il 23 aprile 1714; essi ci servono poiché permettono di identificare se pur a grandi linee l'ambiente nel quale il nostro si muoveva. Nel primo testamento Yarvis esprime la volontà di lasciare ai Padri Trinitari la somma di 1200 pezze perché questi celebrino una messa quotidiana perpetua in suffragio della sua anima, mentre sua erede universale viene nominata la madre, abitante a Sandwich, poiché a quella data suo padre era già defunto. Si ricorda inoltre nello stesso atto il notaio inglese Giovanni Hauker, presso il quale il nostro personaggio aveva depositato un precedente testamento nel luglio del 1712, cosa che testimonia come Pietro Yarvis facesse periodicamente ritorno in patria, probabilmente proprio per svolgere la sua attività mercantile. Il testamento del 1713 viene annullato poco meno di un anno dopo, quando il testatore ne detta uno nuovo. In esso esprime esplicitamente la volontà di venire sepolto nella chiesa di San Ferdinando, presso la cappella di San Pietro, per la cui costruzione egli destina in eredità un terzo dei suoi beni, rivelando così oltre ad una notevole devozione religiosa anche una situazione patrimoniale piuttosto florida. Inoltre viene nuovamente ricordata la madre, in questo caso come usufruttuaria del patrimonio del testatore ed il nipote Pietro, figlio del *quondam* Giovanni Yarvis, destinatario di un terzo dell'eredità dello Yarvis, a patto che avesse abbandonato l'eresia ed avesse abbracciato la fede cattolica. Anche i Trinitari sono nuovamente ricordati come gestori di un ulteriore terzo della sua eredità, che sarebbe dovuto servire al soccorso degli schiavi cattolici in mano agli infedeli. Seguono infine alcuni piccoli lasciti a Daniello Vanderheven ed al notaio Giovanni Giuseppe Giuliani in segno di amicizia, agli esecutori Anton Paolo Franceschi e Pier Maria Bizzarrini ed al Vanderheven stesso per il disturbo ad essi occorso nella liquidazione della sua società mercantile ed infine a Domenica Giorgi per il servizio fedelmente prestatogli. Da questi testamento risulta dunque evidente che Pietro Yarvis, a quel momento, non era coniugato, né aveva avuto figli. Risulta invece difficile capire se sia appartenuto alla chiesa cattolica da sempre o si sia convertito, cosa più probabile, con il suo arrivo in Italia; infatti la presenza di anglicani e

(Fig. 7). *Cecchi & Figli*²¹, mentre Bernardo Senie fonda la *Bernardo Senie & Compagni*²², società che, come quella del Cecchi, continuerà ad esercitare la propria attività con la stessa ragione sociale anche dopo la morte del fondatore.

Molti di loro, per motivi disparati, nel corso della loro vita fondavano e poi scioglievano svariate società mercantili; come accade per Pietro d'Eyssautier, membro prima della paterna *Carlo & Pietro Issautier*, in seguito della *Carlo Issautier & Figli*, della *Figli Issautieri & Compagni*, il quale infine, dopo la frattura con i fratelli, arriva a fondare una società a suo esclusivo nome²³. Altri erano proprietari di quote in più compagnie: Cristoforo oderigo ne è un esempio, poiché al momento della stesura del proprio testamento era socio della *Virgilio Andrea Sgazzi & Compagni* ed aveva interessi anche in quella di Francesco Oderigo e dei suoi eredi²⁴.

cattolici in diversi rami di una stessa famiglia non era un fatto inusuale nell'Inghilterra del tempo, anche se non poteva dirsi frequentissimo. Di Pietro Yarvis, allo stato attuale delle ricerche non si possiedono altre notizie se non la trascrizione dell'epigrafe tombale, oggi non più in loco, nel quale esso viene definito come *nobilis anglus* e che risulta datata all'anno 1723. A quella data, come si evince dal testo, il nostro personaggio era già defunto, ma è difficile capire se questa data corrisponda a quella effettiva della sua morte, cosa che per altro sembra molto probabile. E' certo però che la morte di Pietro Yarvis sia sopravvenuta in un momento anteriore al mese di luglio di quello stesso anno, poiché in una nota di spesa, riguardante i lavori per la cappella di San Pietro e stilata da Baccio Fei proprio in quel momento, ci si riferisce al fondatore di quella cappella come al fu Pietro Yarvis. Per quanto riguarda la pretesa appartenenza dello Yarvis alla nobiltà, allo stato attuale delle ricerche non se ne è trovato riscontro. Cfr. A.S.F., *Notarile moderno*, n° 22230, cc. 12 v. / 13 r. ed altre; A.S.F., *Notarile moderno*, n° 23385, c. 35 ed altre; A.S.F., *Notarile moderno*, n° 23413, cc. 96 r./97 v. e 107 v./109 v. A.P.S.F., *Memorie della costruzione*, n° 27.

²¹ Gaetano di Lorenzo Cecchi, originario di San Miniato a Sesto, si stabilì a Livorno presumibilmente nella prima metà del XVIII secolo, infatti compare in qualità di testimone in una *donatio inter vivos* intercorsa tra Francesco Ciappelloni ed i Padri Trinitari nell'anno 1728. Nella città di Livorno fondò un'attività commerciale, che portò avanti insieme ai figli Antonio, Giovanni e Tommaso. Morì presumibilmente intorno alla prima metà del 1769, anno di fondazione del suo sepolcro. Cfr. A.S.F., *Notarile moderno*, n° 26739, cc. 54 r.-57 r. e Archivio di Stato di Pisa (d'ora in avanti abbreviato in A.S.P.), *Corporazioni religiose soppresse*, n° 622, c. 40 r.

²² La vita di Bernard Senie viene rapidamente tratteggiata nella sua epigrafe tombale: egli nacque in Provenza (anno 1629) da Filippo Senie; esercitò la mercatura e gli fu concessa la cittadinanza pisana anche grazie alle sue attività benefiche; morì settantenne nel 1699. Per quanto riguarda la sua società commerciale, essa risulta ancora attiva almeno fino all'anno 1717. Cfr. A.S.F., *Notarile moderno*, n° 22229, c. 34 ed altre, n° 22230, c. 20 ed altre, n° 22231, cc. 79 v./80 r.

²³ Il mercante Piedro d'Eyssautier nacque, primo della sua famiglia, a Livorno, il giorno 12 giugno 1653, dal mercante di origine francese Carlo di Marchionne e da Maria di Jacopo Gatti di Pontedera. Con gli altri membri della sua famiglia si dedicò alla mercatura nella società paterna ed alla morte del padre continuò questa attività insieme ai fratelli. Essi non riuscirono però a mantenere a lungo un accordo, né a dividere pacificamente l'eredità paterna. Si giunse così, nel 1703, ad una frattura tra Pietro ed i fratelli ed alla costituzione di due distinte società mercantili. L'attività autonoma di Pietro d'Eyssautier ci viene testimoniata almeno per gli anni che vanno dal 1711 al 1715. Infine sposò Persa di Francesco Nepi di Livorno ed ebbe tre figli. Morì intorno all'anno 1730. Cfr. A.S.F., *Notarile moderno*, n° 23385, cc. 140 r./144 r., A.S.F., *Notarile moderno*, n° 25636, c. 8 r. e c. 10 r., A.S.F., *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza*, *Giustificazioni*, 67, 6.

²⁴ Di Cristoforo Oderigo, figlio di Sebastiano, cittadino livornese e pubblico negoziante in questa città, non sappiamo con precisione né la data di nascita né quella di morte, anche se è

In quanto poi alle relazioni tra i committenti ed alle caratteristiche che li uniscono, bisogna notare come tra i vari personaggi, che hanno in qualche modo contribuito all'arredo della chiesa trinitaria, tra coloro che sono stati sepolti al suo interno o tra alcuni dei loro familiari, esistano documentati rapporti di conoscenza e di reciproca frequentazione anche per motivi inerenti all'esercizio della comune professione: un caso evidente è quello del succitato Cristoforo Oderigo, il quale, socio in affari di Virgilio Andrea Sgazzi, trova sepoltura nella stessa chiesa, in cui, pochi anni prima, aveva fatto apprestare una sepoltura per sé e per i suoi familiari²⁵ anche un tale Giovanni Lorenzo Sgazzi, quasi con certezza parente del suo socio ed amico Virgilio Andrea. Osservando l'attività delle compagnie mercantili prese in esame e dei loro membri, notiamo che questi ultimi si servivano prevalentemente dei medesimi notai per la stesura dei loro atti ufficiali, siano essi stati di natura professionale, come azioni di protesto di cambiali, nomine di rappresentanti ufficiali e compravendite, oppure di natura più strettamente familiare e privata, come contratti dotali o testamenti.

I notai ai quali più frequentemente si rivolge questo omogeneo gruppo di persone sono Giovanni Giuseppe Giuliani, Pier Filippo Adami, Giovan Matteo Novelli, Filippo Gonnella e, in misura minore, Antonio Celestino Issautieri.

L'utilizzo prevalente di un ristretto numero di notai comune a molti dei personaggi legati alla fabbrica di San Ferdinando è già di per sé significativo, poiché l'appartenenza di quest'ultimi ad una cerchia di persone che, oltre ad avere le stesse esigenze, in qualche modo aveva instaurato un identico rapporto di fiducia con gli stessi professionisti, è un altro elemento di legame fra i committenti da noi studiati.

Ancor più significativo è però l'esame degli atti stilati dai diversi notai, poiché ci aiuta ad evidenziare alcuni dei rapporti, che in altro modo rimarrebbero nascosti. Vi sono infatti alcuni personaggi, per i quali, allo stato attuale delle ricerche, è difficile individuare il luogo di residenza, la professione od altri elementi, che ci indichino con certezza quale legame li univa al Convento trinitario ed alle altre persone ospitate nel sepolcreto di San Ferdinando, esaminando gli atti notarili è però possibile tentare una ricostruzione, se pur a tratti molto generali, che ci porta ad ipotizzare anche per queste persone

possibile affermare che quest'ultima sia avvenuta entro il 1749, anno di fondazione della sua sepoltura. La data di morte può ulteriormente essere circoscritta alla seconda metà di quello stesso anno, grazie al ritrovamento del suo testamento, datato 10 agosto 1649, nel quale vengono annotate anche le cattive condizioni di salute del testatore. Cfr. A.S.F., *Notarile moderno*, n° 26738, cc. 14 v./16 r.

²⁵ Le due lastre tombali, considerate alla luce degli elementi tratti dalla documentazione fin qui esaminata, sono significative al fine di ipotizzare un rapporto di reciproca conoscenza tra Cristoforo Oderigo e Giovanni Lorenzo Sgazzi, anche in quanto le rispettive epigrafi portano una datazione molto ravvicinata l'una all'altra: infatti quella attinente allo Sgazzi ed alla sua famiglia è datata all'anno 1747, mentre quella riguardante Cristoforo Oderigo è datata 1749.

l'appartenenza allo stesso ceto mercantile e professionale ed inoltre a sostenere la più particolare frequentazione degli stessi luoghi e dello stesso ambiente rispetto agli altri.

Caso emblematico è quello che riguarda Giuseppe di Benedetto Romiti, del quale, allo stato attuale delle ricerche, non si saprebbe quasi niente, se non fosse, oltre che per una procura di recupero crediti affidatagli nel 1715²⁶, per la sua frequente presenza come testimone in atti stilati dai notai Giuliani ed Adami, uno dei quali fra l'altro riguardante un'azione di protesto intentata nel 1711 da Pietro d'Eyssautier e che quindi dimostra per lo meno una certa conoscenza tra i due²⁷. Un altro caso molto interessante è quello di Carlo Antonio Dolfinetti: anche per lui si possono ipotizzare frequentazioni con l'ambiente mercantile del quartiere di Venezia Nuova, visto il rapporto di stima e di fiducia, che lo legava al notaio Antonio Celestina Issautieri d'Eyssautier. Tale notaio, figlio di quel Pietro d'Eyssautier, ormai più volte citato tra i committenti del sepolcreto di San Ferdinando, si serviva abitualmente del Dolfinetti stesso come testimone degli atti da lui rogati²⁸.

Quando si parla di frequentazione dell'ambiente mercantile si è volutamente generici; infatti, considerando i dati in nostro possesso, allo stato attuale delle ricerche non è possibile asserire con certezza che questi personaggi, al momento in cui si presentano in veste di testimoni, siano anche soci o intestatari di una qualche compagnia commerciale; è certo però che la fiducia accordata loro dai notai e dalle parti stipulanti doveva essere basata sulla diretta conoscenza dei testimoni e della loro reale capacità di comprensione per quel che riguardava i documenti sottoscritti.

Oltre ad evidenziare dati biografici di diverse personalità, delle quali in altro modo sarebbe stato difficile poter sapere qualcosa, l'esame generale degli atti dei notai succitati ci aiuta a sottolineare meglio le reciproche relazioni che intercorrono tra molti dei componenti della società, che ruota intorno alle attività dei Padri Trinitari e che lega tra loro anche alcuni personaggi della cui attività professionale abbiamo maggiori notizie: così accade per Gaetano Cecchi, il quale compare come testimone dell'atto, con cui, nell'anno 1728, Francesco Ciappelloni compie una donazione in favore dei Padri Trinitari, proprio per poter usufruire del beneficio dei funerali e della sepoltura nella loro chiesa²⁹. E' poi significativo il fatto che spesso questi personaggi si trovano coinvolti nelle stesse operazioni finanziarie, come accade nell'anno 1702 a Pietro Yarvis ed allo stesso Francesco Ciappelloni, i quali, dopo avere prestato, autonomamente

²⁶ Cfr. A.S.F., *Notarile moderno*, n° 22230, c. 182.

²⁷ Per quanto riguarda questa azione cfr. A.S.F., *Notarile moderno*, n° 22229, c. 14 r.

²⁸ Carlo Antonio Dolfinetti compare almeno tre volte tra i testimoni di atti stilati dal notaio Issautieri: cfr. A.S.F., *Notarile moderno*, n° 25634, c. 151 v. e A.S.F., *Notarile moderno*, n° 25636, c. 6 v. e c. 10 r.; bisogna notare che a quest'ultima carta appare tra i testimoni anche il padre di Carlo Antonio, Ferdinando del fu Francesco Maria Dolfinetti di Firenze.

l'uno dall'altro, alcune somme di denaro al capitano Paolo Girolamo Bagnara, si trovano a dover intentare complesse azioni legali, registrate dal notaio Giuliani, per il recupero dei loro crediti nella città di Marsiglia, dove si trovava allora con la sua nave quel capitano³⁰.

Tra le attività di coloro, che hanno contribuito alla realizzazione dell'arredo interno della chiesa trinitaria, oltre a quella mercantile, ve ne sono alcune di altro tipo: l'esempio più evidente è quello del fiorentino Francesco Terriesi, il quale ricopriva a quel tempo l'ufficio di «(...) Provveditore Generale per S.A.R. della Città, Dogana e Porto di Livorno (...)»³¹ e che, commissionando l'esecuzione di ben tre altari, quello maggiore ed i due laterali di Gesù Nazareno e della Madonna del Buon Rimedio, è certamente la più importante figura di committente alla quale ci troviamo di fronte, sia per l'importanza delle opere finanziate, che per il notevole dispendio di denaro.

Il caso del Provveditore Terriesi non è l'unico, ve ne sono infatti almeno altri tre documentati, riguardanti certamente figure meno importanti di lui, ma che aiutano a dare una visione più completa della gamma di persone, la quale, per motivi di carattere affettivo, ma anche per esigenze di autopromozione sociale, ritenne in qualche modo necessario legare il proprio nome al completamento delle operazioni di decoro della nostra chiesa.

Fra questi il primo in ordine di tempo ad acquistare un luogo di sepoltura fu il capitano Giacomo Deguignes, che, oltre ad attendere stabilmente alla mercatura, per i suoi traffici commerciali esercitò in prima persona anche la navigazione³². E' poi la volta di Giovanni Battista Cozzini e di Giovanni Domenico Conti, i quali esercitavano delle attività artigianali specializzate: infatti il Conti aveva la qualifica di maestro muratore³³, mentre il Cozzini lavorava in una florida bottega di doratore, di cui era l'unico proprietario³⁴.

²⁹ Cfr. A.S.P., *Corporazioni religiose soppresse* n° 14, *Libro di Contratti A* n° 622, cc. 40 r./42 r.

³⁰ Cfr. A.S.F., *Notarile moderno*, n° 23385, cc. 8 e 35.

³¹ Cfr. A.S.F., *Notarile moderno*, n° 23413, c. 97 v.

³² A questo proposito è significativa la sua epigrafe sepolcrale, nella quale si allude anche a questa attività, allorché si dipinge il Deguignes come « (...) *ex diutina maris et vilae navigatione ad portum aspirans (...)*».

³³ Allo stato attuale delle ricerche le notizie circa Giovanni Domenico Conti risultano molto scarse. Grazie alla epigrafe bronzea, fatta apporre dal figlio Valentino sulla sua lastra tombale, sappiamo che il Conti era nato a Livorno ed inoltre deduciamo che la sua morte sia avvenuta intorno al 1747, data dell'epitaffio stesso. Inoltre, nei pochi documenti rimastici, viene ricordato come capomastro muratore ed in un atto del 1732 è citato come figlio del *quondam* Francesco Conti; mentre grazie ad un ulteriore atto notarile, rogato dal notaio Antonio Celestino Issautieri il giorno 29 dicembre del 1728, veniamo a sapere che Giovanni Domenico Conti aveva prestato la propira opera per la fabbricazione di nuove strutture inerenti al Collegio dei Chierici Regolari di San Paolo di Livorno. Dal confronto delle armi, totalmente differenti tra loro, deduciamo che non sia intercorso alcun rapporto diretto di parentela tra il nostro e quel Domenico Conti, anch'esso sepolto in San Ferdinando, dal quale deriveranno poi i Principi di Trevignano. Cfr. A.S.F., *Notarile moderno*, n° 25634, cc. 56 v. /58 r e A.S.P., *Corporazioni religiose soppresse* n° 14, *Libro di Contratti A* n° 622, cc. 67 v./68v.

Quest'ultimo artigiano ci dà modo di sottolineare anche il significato affettivo, che per molti ha condizionato la scelta di eleggere la nostra chiesa ad ultima dimora; egli infatti aveva partecipato alla fabbrica di San Ferdinando principalmente in qualità di doratore e fin dagli inizi era stato uno degli uomini di fiducia dello scultore Giovanni Baratta. Dunque ci troviamo di fronte ad un artigiano livornese, titolare di un'attività specializzata molto avviata e molto stimata, il quale con la sua morte lega per sempre il suo nome ad un luogo che aveva visto nascere ed al cui sviluppo aveva contribuito largamente, prestando per molto tempo la propria opera³⁵.

Un'altra ragione del particolare rapporto, che legava i Padri Trinitari al quartiere di Venezia Nuova ed a quel ceto mercantile, abituato a frequenti e spesso rischiosi spostamenti per terra e per mare, che in questo quartiere risiedeva, era proprio la peculiare missione di tale Congregazione: la redenzione degli schiavi cristiani.

L'Ordine Trinitario infatti, come si è già più volte accennato, era nato allo scopo di riscattare gli schiavi di religione cristiana caduti prigionieri dei mussulmani e detenuti in Barberia.

Quindi è naturale che quest'Ordine abbia scelto di fondare un proprio convento in una città di mare come Livorno, da dove, grazie alla presenza di un grande porto, era più facile poter organizzare viaggi ed altre operazioni per il riscatto degli schiavi; è inoltre ancor più evidente l'opportunità di eleggere come luogo di fondazione per questo convento un quartiere nuovo, legatissimo alle attività portuali e popolato da un ceto molto sensibile alla tematica del riscatto degli schiavi, proprio perché formato da persone esse stesse a rischio a causa della loro attività professionale.

Che anche questo elemento facesse presa sulla committenza non è una deduzione solo teorica, dovuta alla conoscenza della sua origine sociale e dei suoi interessi nel campo lavorativo; infatti possiamo provare come, in almeno un caso, il dramma della schiavitù abbia colpito anche un membro di una delle nostre famiglie. Infatti dal testamento di Giulia di Pompeo Assereto, originaria di Recco, veniamo indirettamente a sapere che suo marito Francesco Piccazzi aveva sopportato la schiavitù ed era poi stato riscattato grazie anche ad una

³⁴ Cfr. A.S.F., *Notarile moderno*, n° 23416, c. 13 v.

³⁵ Giovanni Battista di Andrea Cozzini operò nella chiesa di San Ferdinando per tutto lo svolgersi della sua fabbrica. Di tale attività rimangono conti e ricevute che patrono dall'anno 1717, ma riguardano anche operazioni anteriori a quell'anno, ed arrivano fino al mese di giugno del 1723. Cozzini si occupò soprattutto della rifinitura delle suppellettili e degli arredi della chiesa. Nella sua bottega lavorò in posizione subordinata anche il fratello Pasquale, al quale in seguito il Cozzini lasciò l'intera attività. Questo dato si evince dal suo testamento, redatto in giorno 3 febbraio del 1733, nel quale viene annotato anche il pessimo stato di salute del testatore e viene nominato un altro fratello, Ferdinando, come erede di parte dei suoi restanti beni. L'epigrafe tomabile di Giovanni Battista Cozzini porta la data del 1734. cfr. A.S.F., *Notarile moderno*, n. ° 23416, cc. 13 r.-14 r. e A.P.S.F., *Memorie della costruzione*, nn. 16-20 e 22-26.

somma di denaro pagata dalla moglie³⁶; bisogna a questo punto ricordare che si tratta dell'avo paterno di quel Francesco Picazzi, mercante livornese, il quale riposa nella chiesa di San Ferdinando, in una sepoltura fondata dalla consorte Maria a nome proprio e del marito e datata all'anno 1721³⁷.

Dunque per lo meno in questo caso si può affermare che il legame con i Padri Trinitari sia andato al di là della semplice frequentazione o della stima personale, ma sia stato anche sintomo di una autentica e sofferta compartecipazione alla loro missione.

Ricapitolando brevemente le varie caratteristiche della nostra committenza, possiamo concludere che ci troviamo di fronte caratterizzato, anche nei suoi massimi esponenti, dal forte legame con il porto e con le sue attività, molto compatto, cosciente di sé ed unito da legami di conoscenza reciproca sia personale che professionale, un cetto il quale, nel corso del XVIII secolo, si trova coinvolto in un processo di ascesa sociale ed economica, che ama sottolineare e favorire anche tramite l'acquisto di una sepoltura e l'apposizione su di essa del relativo stemma. Un cetto, infine, legato al Convento di San Ferdinando, oltre che dalla normale partecipazione ai riti svolti nella chiesa del quartiere nel quale viveva o lavorava, anche da una fede autentica³⁸ e da una sincera stima per i Religiosi Trinitari e per la loro missione.

In conclusione accenniamo ad alcune caratteristiche stilistiche e formali inerenti alla realizzazione materiale delle insegne. Per prima cosa è da notare l'omogeneità del formato, pressoché identico per tutte le armi presenti nel sepolcreto, ed inoltre l'assenza di specifici elementi di ornamentazione estema, tendenti ad evidenziare una qualche eventuale differenza di rango. Inoltre, tutte le insegne si caratterizzano per una certa semplicità ed essenzialità, non indugiando in complessi apparati esornativi. Dunque già ad una prima osservazione proprio quest'ultimo elemento spinge ad individuare le personalità che hanno prodotto le insegne in questione come appartenenti ad una classe media. Per quanto riguarda il linguaggio araldico, ovvero l'uso dell'insieme di pezze, figure, smalti tipici di questa disciplina e la loro disposizione sullo scudo, esso non è affatto dissimile da quello dell'araldica nobiliare coeva, a testimonianza della effettiva presenza di un linguaggio unico e della non esistenza di uno specifico stile araldico inerente alle sole armi borghesi.

³⁶ Cfr. A.S.F., *Notarile moderno*, n° 22232, cc. 95 r./96 r.

³⁷ Riguardo alla fondazione della sepoltura vedi A.P.S.F., *Libro A degli Atti Capitolari di questo convento de P. P. Trinitari Scalzi del Riscatto degli Schiavi della città di Livorno. Comincia all'anno 1668*, p. 225.

³⁸ A questo proposito è significativo il caso dell'inglese di religione cattolica Pietro Yarvis, il quale lascia per volontà testamentaria gran parte dei suoi beni ai poveri livornesi, sotto l'amministrazione dei Padri Trinitari, mentre, fatto un lascito in favore del nipote residente in Inghilterra, ordina che questi possa usufruirne solo dopo avere abbandonato l'anglicanesimo. Cfr. A.S.F., *Notarile moderna*, n° 23413, cc. 96 r./97 v. e cc. 107 v./109 v.

Vi sono però alcune particolarità, quali l'esteso uso della campagna, la preferenza per la realizzazione di insegne parlanti o allusive, la deformazione di alcune pezze, come ad esempio la fascia, che spesso diventa burella in arco centrata, ed il non sempre puntuale rispetto della regola dell'alternanza colore-metallo.

Vi è poi una certa tendenza a realizzare le raffigurazioni interne allo scudo in maniera piuttosto naturalistica ed in alcuni casi bozzettistica. (Fig. 8A & 8 B).

Questi elementi, come si è detto, non sembrano dovuti ad una presunta peculiarità stilistica dell'araldica borghese, ma ad altri fattori. Innanzi tutto hanno avuto grande peso nella realizzazione di queste insegne sia i modi artistici del tempo, sia il gusto personale degli artisti e degli artigiani che hanno progettato e poi realizzato le insegne. Inoltre non è da sottovalutare un altro elemento, ovvero la probabile mancanza di una conoscenza approfondita delle regole araldiche proprio da parte dei produttori degli stemmi. A questo proposito un esempio tra tutti è rappresentato dalla realizzazione della fascia come se si fosse trattato di una burella posta in arco: certamente tale espediente è stato utilizzato per motivi di gusto, ovvero per fornire un senso di tridimensionalità e di oggetto allo scudo, grazie proprio all'inarcamento della fascia ed al restringimento delle sue dimensioni nel senso dell'altezza; non si è però pensato che procedendo in questo modo si giungeva ad un totale stravolgimento della pezza in questione, che veniva a risultare talmente confusa con un altro elemento araldico, ovvero la burella, da non permettere all'osservatore un'adeguata ed agevole lettura dell'intero stemma.

Vi sono però elementi di maggiore importanza: certamente l'artista, in presenza di armi borghesi, non rigidamente codificate, ha avuto maggior agio interpretativo, soprattutto per quegli stemmi che, presumibilmente, sono stati ideati appositamente in occasione della realizzazione del sepolcreto, non essendovi altre loro testimonianze materiali né precedenti né successive. Inoltre l'uso di armi parlanti, che di per sé non è affatto sintomo di minore antichità delle famiglie che le innalzano, unito a svariati altri elementi documentari di supporto, in questo contesto temporale e culturale potrebbe venire interpretato sia come indice della provenienza borghese di tali famiglie, sia come indizio dell'ideazione estemporanea almeno di alcune insegne in occasione della costituzione del sepolcreto.

Come si è visto anche i contenuti formali delle varie insegne sono di grande importanza per l'individuazione della classe sociale e dell'ambiente culturale produttori. In tal senso l'elemento fondamentale è rappresentato dall'omogeneità dello stile artistico, espresso soprattutto tramite l'uso di formati fra loro simili e tramite l'assenza di apposite ornamentazioni distintive di una qualche dignità o di un qualche grado di nobiltà. Questa scelta, precisa e consapevole, dal punto di vista artistico segnala l'esistenza di un ben definito progetto architettonico per tutta la zona pavimentale della chiesa di San Ferdinando, nella quale si inseriscono armoniosamente lastre tombali tra loro omogenee e ripartite a loro

volta in elementi costanti e di formato pressoché identico per tutte (insegna, epigrafe, sigillo del loculo).

Non siamo però di fronte ad una scelta dettata esclusivamente da motivi di gusto; essa, infatti, se considerata da un punto di vista araldico, assume ulteriori e più profondi significati, mostrando in modo più che evidente come la classe sociale, che partecipò finanziariamente alla realizzazione del sepolcreto, fosse dotata di una notevole autocoscienza e, al di là delle diverse origini familiari e delle diverse aspirazioni per il futuro, si fosse percepita come una classe mercantile-professionale molto omogenea, nella quale personalismi, particolarismi e differenze di origine, almeno in questo caso, lasciavano il posto sul versante pubblico ad una rappresentazione, se non corale, perlomeno unitaria e compatta di sé.

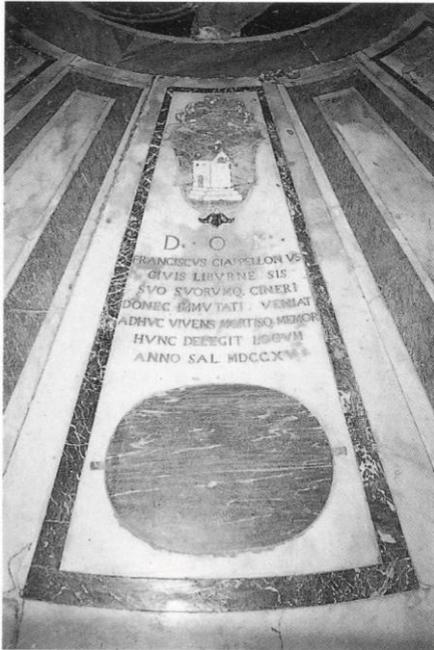


Fig. 2. Lastra tombale di Francesco Cappelloni.



Fig. 3. Stemma Palmeti.



Fig. 4. Stemma di Domenico Conti.

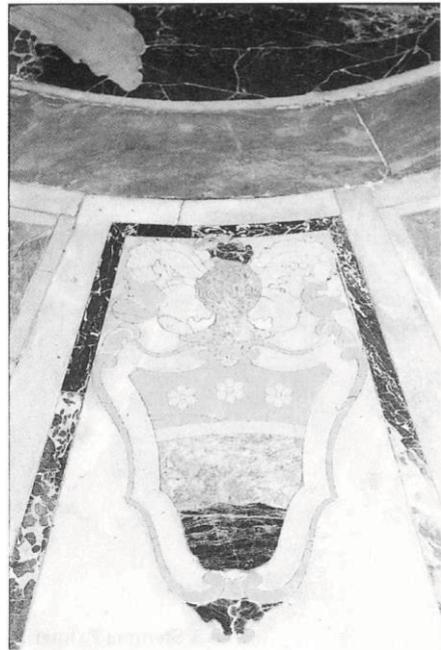


Fig. 5. Stemma Issautieri.



Fig. 6. Stemma di Cristoforo Oderigo.



Fig. 7. Stemma di Pietro Yarvis.

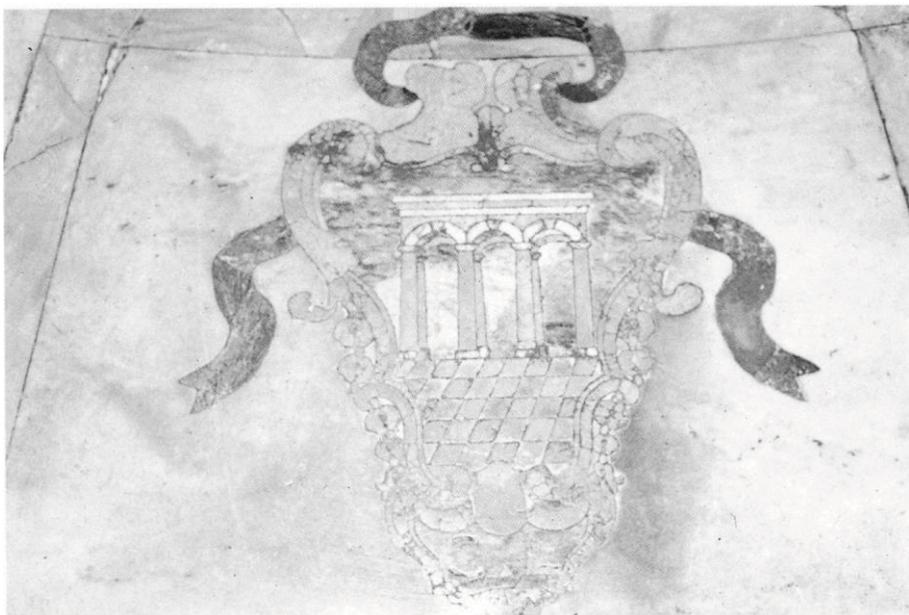


Fig. 8A. Stemma Loggia.



Fig. 8B. Stemma Ciappelloni.